

## Introduzione

Da piccola non volevo sposarmi né avere figli, volevo essere brutta e diventare una filosofa. L'idea di essere brutta, in particolare, era maturata grazie alla lettura di un racconto che avevo letto nell'antologia scolastica, *Belloccia e Bruttina* di Madame Leprince de Beaumont, che iniziava così: «C'era una volta un signore che aveva due figlie gemelle, alle quali aveva dato due nomi che stavano loro a pennello: la prima, ch'era bella, fu chiamata Belloccia e la seconda, ch'era brutta, fu chiamata Bruttina»<sup>1</sup>.

Fino ai dodici anni entrambe si applicavano nello studio, finché la madre commise un errore, introducendole in società: entrambe iniziarono a interessarsi a balli, ricevimenti, vestiti, acconciature. Quando compirono quindici anni, Belloccia «era divenuta talmente bella da destare l'ammirazione di tutti quelli che la vedevano. Quando sua madre la portava in società, tutti i cavalieri le facevano la corte: questo lodava la sua bocca, quello i suoi occhi, chi la persona, chi le belle manine, e nel mentre le si prodigavano tutte queste lodi, non ci si accorgeva neppure dell'esistenza di Bruttina».

Va da sé che Bruttina era disperata, e per questa ragione smise di uscire. Una volta che era rimasta a casa da sola, non sapendo cosa fare, si recò nella biblioteca del padre. Qui prese il primo libro che le capitò e, alla prima apertura di pagina, lesse una

<sup>1</sup> Madame Leprince de Beaumont, *Belloccia e Bruttina*, in *Fiabe francesi della corte del Re Sole e del secolo XVIII*, traduzione di E. Giolitti con la collaborazione di D. Valeri per la traduzione dei versi, Einaudi, Torino 1967.

lettera che sembrava scritta per lei, dove si diceva che la maggior parte delle belle donne sono terribilmente stupide non per mancanza di intelligenza, ma perché trascurano di coltivarla.

Tutte le donne sono vanitose e desiderano piacere: una brutta sa benissimo di non poter piacere per merito del proprio volto e allora escogita di farsi notare per l'ingegno; si dà a studiare seriamente e finisce col riuscire interessante, a dispetto del suo fisico. La bella, invece, non ha che da mostrarsi in pubblico per piacere; la sua vanità è soddisfatta e, poiché non riflette mai, ella non pensa che la bellezza dura soltanto una stagione; d'altra parte, è talmente occupata dal proprio abbigliamento e dalla cura di non mancare a un solo ricevimento, pur di farvisi vedere e ricevere complimenti, che non avrebbe il tempo di coltivare la propria mente, neppure se lo ritenesse necessario. Così diventa una sciocca, interamente presa da futilità, cianfrusaglie, spettacoli, e via di questo passo fino ai trenta, ai quarant'anni e anche più. La bella fanciulla, diventata vecchia, sarà rimasta sciocca, mentre la brutta sarà divenuta simpatica, e nessuno potrà toglierle quello che ha conquistato.

Dopo aver letto questa lettera, Bruttina decise di rimettersi a studiare, fece chiamare i suoi insegnanti e in poco tempo diventò una fanciulla di gran merito capace di intavolare conversazioni con le persone più intelligenti. Le due gemelle si sposarono lo stesso giorno: Bellocchia con un principe, Bruttina con il ministro di questo. Ma la felicità di Bellocchia durò solo tre mesi perché il principe si stancò ben presto di lei, mentre sua sorella Bruttina era diventata la più felice donna al mondo: il marito la consultava sui propri affari, seguiva i suoi consigli e andava dicendo a tutti che la moglie era il miglior amico che avesse al mondo. La morale della storia era che la bellezza esteriore è noiosa e rende le donne frivole e infelici, distogliendole dallo studio e dalla vera bellezza interiore.

Quel racconto mi convinse che, se toccava scegliere, allora io non mi sarei curata della bellezza esteriore, avrei cercato solo di coltivare l'intelligenza. Ero nata in un paese in cui il solo camminare nella strada principale significava essere squadrate, pesate e giudicate, eppure ero cresciuta senza accorgermi di avere quello sguardo addosso. Camminavo come un maschio, mi vestivo solo in modo sportivo, non badavo ai capelli, non

mi truccavo o lo facevo malissimo, mi mangiavo le unghie, ero ossessionata dai libri e non cercavo di piacere ai ragazzi.

Eppure, se il mondo esterno approvava il mio disinteresse verso ciò che veniva giudicato «futile», dall'altro mi reputava esagerata: rimanevo comunque una ragazzina che doveva curarsi di sé e non apparire trasandata. Mi era stato detto che bisognava scegliere, e io avevo scelto, eppure allo stesso tempo una scelta era impossibile, perché il mio corpo non poteva essere neutro, era comunque sempre oggetto di giudizio. Non era neppure solo mio, ma era in qualche modo simbolo della mia classe sociale, frutto dell'educazione, segno di civiltà.

Questo faceva di me una persona strana. Percepivo anche aleggiare dei dubbi sulla mia sessualità, perché quando il gusto personale, le preferenze, la vocazione, il *daimon* non si sovrappongono perfettamente al genere che ti è stato assegnato la morale comune si accende, segnalando che c'è qualcosa di te che mette in crisi l'ordine sociale.

Se Belloccia era esagerata perché piena di vanità e senza sale in zucca, io ero esagerata perché dei vestiti e del mio aspetto fisico non mi importava. Erano due poli diversi, ma comunque intollerabili. In più ero nata con un bel viso, e il fatto di non curare il modo in cui camminavo, in cui mi vestivo, i capelli e il fisico era senza dubbio uno spreco e un sintomo di pigrizia. Il mio grasso diventava costante argomento di conversazione, era un problema che mi ostinavo a non risolvere.

I pensieri sul mio corpo hanno dato vita a paure, sensi di colpa e di inadeguatezza che negli anni successivi mi hanno fatto sentire a disagio ogni volta che entravo in una stanza, ogni volta che qualcuno mi guardava, ogni volta che avevo una macchina fotografica puntata contro. Quanto sarebbe stata più facile la vita se la mia bellezza non fosse stata oggetto di sapere, se fossi stata educata a prendermi davvero cura di me, senza avvertire il mio corpo come un peso che dovevo portarmi appresso, qualcosa che non ero capace di gestire.

Questo libro però non parla della mia storia, ma di come la bellezza abbia rappresentato e rappresenti ancora uno strumento

di controllo dei corpi, dei pensieri e delle scelte di vita in particolare delle donne, ma sempre piú anche degli uomini. E di come i corpi non conformi, le persone non binarie e transgender siano giudicate mostruose, anormali e quindi espulse dalla società civile. Descriverò i processi sociali, politici, economici, culturali che costituiscono la base della nostra società, e che sono nati quasi contemporaneamente tra la fine del Settecento e l'inizio del Novecento.

Eppure mi sembrava importante raccontare cosa per me ha rappresentato l'obbligo alla bellezza, e come molte delle mie scelte di vita siano nate da un racconto del 1757 letto in un'antologia scolastica che ha segnato il mio immaginario, e che probabilmente è stato scritto proprio allo scopo di indottrinare altre ragazze come me al disprezzo verso le altre e allo stesso tempo al desiderio di essere come loro.

Scopo di questo libro è raccontare come la bellezza sia diventata un'ossessione, una malattia, un mito irraggiungibile. Quando è avvenuto? A opera di chi? Per quale ragione?

Allo stesso tempo, però, mi preme domandarmi se, come qualcuno suggerisce, per abbandonare la prigione della bellezza sia necessario smettere di chiedersi cosa sia il Bello in sé, nel suo mistero. È davvero questa la strada?